# IL PRINCIPE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI LAVORO CRITICO DEL...

Niccolò Machiavelli,
Giuseppe Sangiovanni

# IL PRINCIPE

DI

# NICCOLÒ MACHIAVELLI

## LAVORO CRITICO

DEL CONVITTORE

GIUSEPPE SANGIOVANNI

*Alunno al terzo corso liceale*

IN LECCE

LECCE
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1870

## AL SIGNOR G. AURELIO CHIAIA

### PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE

#### NEL LICEO DI LECCE

Le chieggo perdono, Signor Professore, se mi son fatto ardito di pubblicare senza sua licenza questo mio lavoro. Io era più che certo che Ella non avrebbe giammai consentito a sottoporre al giudizio del pubblico i nostri scritti giovanili. Ma da altra parte poichè dall'opuscolo che sullo stesso tema pubblicava il mio condiscepolo Sig. Girolamo Congedo alcuno potrebbe argomentare che tutti fummo sul PRINCIPE DEL MACHIAVELLI dello stesso parere, ho creduto opportuno pubblicare anch'io il mio lavoro; il quale quando non servisse ad altro, varrebbe però a dimostrare, insieme con quello del Signor Congedo, come Ella, se vuole che noi seguiamo appuntino i precetti dell'arte, lascia per contrario ad ognuno libertà piena di giudicare della mente di uno scrittore come il criterio e la coscienza gli dettano.

G. Sangiovanni

Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradir gli amici, esser senza fede, senza pietà senza religione; questi modi possono fare acquistare imperio ma non gloria

Princ. cap. VII.

Fra tutti i libri che da alcuni secoli si sono pubblicati, non solo in Italia, ma anche in Europa, non ve ne ha forse alcuno che, come il Principe di Niccolò Machiavelli, abbia dato luogo a tante e sì diverse opinioni. Per ben tre secoli i più dotti del mondo han quistionato intorno ad esso, e dopo di essere alcuni di essi discesi a bassezze indegne della scienza e della vera critica, ciascun rimase nella propria opinione. Fu il vero pomo di Paride che seminò la discordia tra gli Dei dell' olimpo, giacchè per alcuni il Machiavelli fu il martire della libertà, l' amico del popolo, l' odiatore fierissimo dei tiranni; per altri poi fu il precettore dei despoti (1), il vile, l' adulatore, l' ipocrita che in un modo la pensò, e in un altro la disse. A cominciare dal male augurato Reginaldo Polo, una sequela di pedanti, Gesuiti la maggior parte, fecero a gara per denigrare il nome d' uno dei più grandi Italiani.

Il loro odio si spinse fino alla tomba, giacchè non mancò chi volle che, disotterrate le ossa dell' autore del Principe, in sulla pubblica piazza ve-

(1) Antimachiavello capo XVIII.

nissero abbruciate Fra tutti gli altri si rese celebre il gesuita Possevino, che, come dice il Giudici, stipando in parecchi grossi volumi in foglio alenne migliaia di nomi di scrittori, e con la vecchia arte dei ciurmadori girando di averli letti tutti e più volte, scroccò la fama di arca ambulante di dottrina. (2) Esso non fece altro che copiare le ingiurie vomitate dall' autore dell' Antimachiavello, e, raffazzonandole a sua posta, credè di avere sbandito per sempre dalla memoria degli uomini il nome di quel grande. Ma la sua perfidia e malvagità rimase scornata, imperocchè il dottissimo Coringio dimostrò innegabilmente, come il Possevino non avesse giammai, non dico studiato, ma neanche letto il libro del Principe, adducendo esso non solo passi falsi, ma citando era questo era quel libro, quando il trattato del Principe è stato mai sempre, a in tutte le edizioni, diviso in capitoli. Al Possevino tenne dietro il suo confratello di mestiere, il padre Lucchesini, il quale fe davvero ridere con le *sue sciocchezze* le quali pretendea trovare nel Machiavelli. Ma da altra parte non mancarono, come di sopra abbiamo detto, al Machiavelli dei difensori. In ogni età, in ogni parte di Europa nobilissimi ingegni si levorono in sua difesa, e quando il solo pronunciare il suo nome era abominio, essi lo proclamarono il fondatore della politica italiana. Fra tutti si segnalarono il conte Gaspero Scioppio e Giovanni Federico Cristio, celebre professore dell' università di Lipsia Il primo dimostrò chiaramente il retto fine del Machiavelli, e paragonando le sue massime a quelle d' Aristotile e del suo commentatore S. Tommaso, vide che in rigore non la cedevano punto a quelle dell' Aquinate e dello Stagirita. L' altro poi

(2) Storia della letteratura italiana, lezione undecima.

che seppe intorno al nostro autore quanto giamma italiano ha finora saputo, fece del Machiavelli una apologia che rimarrà forse unica nella storia delle lettere. (1) Ma dunque, ci si potrà domandare, a che serviranno le vostre parole dopo che tanti e si gravi uomini ne hanno a lungo disputato? La fama del Machiavelli pare formata oramai, a che dunque questo scritto? E noi rispondiamo interrogando: A che mai servono le acque del piccolo Liri che anche esso porta il suo tributo al mare? Ha tanto poco bisogno di lui! Sì, ma non è men vero che anch esso, con la sua esile corrente, concorre col superbo Missisipi ad alimentare quel vasto elemento che circonda la terra. Così parimente noi, se non possiamo nè inalzare nè abbassare di un dito la fama del Machiavelli, possiamo però insieme con gli altri concorrere e rendere un pò d' onore a

quel grande
Che temprando lo scetro ai regnatori
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue (2)

Per potere adequatamente portar giudizio sulla politica del Machiavelli, si debbono anzi tutto considerare e il tempo e gli uomini in mezzo a cui visse. Il cinquecento come ognuno sa, se fu un secolo glorioso per le nostre lettere, fu da altra parte il più pernicioso per le sorti politiche della patria nostra. Divisa e lacera, come sempre, dalle guerre intestine, essa in quel tempo venne corsa e ricorsa da ambiziosi stranieri che, trattandola qual paese

(1) Altri difensori di Machiavelli furono Alberigo Gentile Naudeus, Scuppius, Vinqueffort.

(2) Foscolo — I sepolcri.

di conquista, si contendeano le spoglie e insultavano ai vinti. Carlo V, e Francesco I. fecero rosse di sangue le nostre pianure, e giammai principe italiano, in quel tempo maledetto, osò levare la vilissima fronte e porre un argine alla straniera ambizione. Giammai tentarono di scuotere ed infrangere le turpi catene che li avvincevano, ed essi furono sempre schiavi di chi, per le loro discordie, fu più forte di loro. Eterno male d'Italia furono sempre le dissensioni dei suoi figli. Gli stati italiani, dominati da inetti e sanguinarii tirannelli, sempre congiuranti ai danni scambievoli, furono facile preda della straniera prepotenza. Questo era il cinquecento, questo il secolo e gli uomini in mezzo a cui visse Nicolò Machiavelli. Spettacolo invero ben desolante per un uomo che, come lui, amasse d'immenso amore la sua patria. Pratico già degli uomini e delle cose politiche, e avvezzo a investigare nelle più profonde latebre del cuore umano, egli conobbe che ogni male derivava dalle scissure degli stati italiani. Se l'Italia tutta si fosse trovata sotto un sol capo, essa, forte e potente, avrebbe respinte le straniere invasioni. Ma il difficile era riunirla sotto un sol capo. Come formare uno stato se gl'Italiani d'allora erano atei, miscredenti, nemici di Dio e di se stessi? Come formare una patria comune se essi neppure a questa patria credevano? « Sendo lo intendimento mio scriver cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che non all' immaginazione di essa: e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero; perchè e tanto discosto da come si vive a come si doveria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doveria fare, impara più tosto la rovina che la preservazione sua, perchè un uomo che voglia

fare in tutte le sue parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non son buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a esser non buono, e usarla e non usarla secondo la necessità» (1) Ecco come ci risponde il Machiavelli. Egli vuol formare un Principato di fatto e non ideale. Di altro che dic' acchiere facea mestieri all' Italia d' allora. Essa avea bisogno di un uomo che le ponesse una briglia ed un morso di ferro. A lui sanguinava il cuore in vederla così ridotta, lei già regina del mondo. E come fare? bisogna trovare un uomo che la possa domare; e dove? Nella storia. Ed ecco il Machiavelli, che all' opposto di Platone e di S. Agostino, che crearono repubbliche e principati immaginarii, si pone a ricercare nelle istorie. E che trova? Che gli uomini furono sempre gl' istessi, sempre un ammasso di superbia, di ambizione e di crudeltà, che il più forte divorò sempre il più debole, e sempre colui dominò che più degli altri fu astuto, crudele e sanguinario. Egli vide che il mondo è per chi se lo sa guadagnare, e che gli uomini si hanno il governo che si meritano. Questa sola via vi era dunque per l'Italia: che un uomo sorgesse, anche di efferata tirannide, che la potesse unire e dominare Non già che egli non preferisse ad un cattivo un principe buono, imperocchè tra le altre cose dice » Laudabile in un principe mantener la fede e viver con integrità e non con astuzia» (1) Ma di tali principi allora non ve n'era, perciò bisognava accontentarsi di quel che si aveva. Nè si potrà incolpare a Machiavelli di aver desiderato che la sua patria fosse schiava di un sanguinario ed efferato oppressore. Si

(1) Principe Cap. XV.
(1) Principe Cap. XVIII.

faccia l' Italia, egli dice, e non importa con chi, purchè si faccia. Se il Valentino è una belva, non tali saranno i suoi figli, e se sono, non al certo i suoi nipoti; ma l' Italia si trova già una, gl' Italiani avranno acquistato coscienza del proprio essere e del proprio diritto, e perciò potranno, ogni qualvolta si presenti l'occasione, abbattere quella tirannide che di soverchio li opprimeva. La tirannide non ispegne, come crede taluno, la coscienza del popolo; ma per contrario fa sì che più presto si stanchi la sua pazienza, e prorompa in quel terribile e subitaneo furore, che è solo paragonabile all' infuriare degli elementi. E infatti qual' è stato il governo che sia più durato in Italia? Certamente il governo austriaco; e la ragione si è, che fu più astuto degli altri. Par molt' anni, dice D' Azeglio, l' Austria governava Milano col teatro della Scala, (1) e famoso è il detto del generale Radetzky, quando intese che Milano rumoreggiava: Manderemo la Cerrito (2) a quei buoni Milanesi, e staranno quieti. La politica del Machiavelli è tutta politica di fatto; essa è adattata a noi abitatori di questo mondo e mirabile impasto di virtù e di vizi. E se Platone definì la politica per la morale applicata alle istituzioni sociali, noi non dobbiamo dimenticare che la repubblica di Platone non è di questo mondo. Essa è una sublime astrazione, un sogno felice d' una mente rivolta al bene e alla virtù. Ma per contrario Bacone da Verulamio, in cui il senno politico non era minore che nel Machiavelli, rende grazia a costui del suo operare « *Gratias agamus Machiavello et hujusmodi scripto-* « *ribus qui aperte et indissimulanter proferunt quid*

(1) Miei ricordi.

(2) Bellissima e celebre ballerina.

(3) De augumentis scentiarum.

« *hominex facere solcant non quid debeant* » (3). L' errori sta che si è voluto giudicare il Machiavelli teoricamente per così dire, e non tenendo alcun conto dei tempi o degli nomini in mezzo a cui visse. Ognuno ha creduto di poter risolvere la quistione dicendo il fine non giustifica i mezzi; ma il Machiavelli propugna questa dottrina, dunque il Machiavelli è un ateo, un birbante, *un precepteur des tyrans*, come dice l' Antimachiavello In teoria giammai noi non ammetteremo che il fine giustifica i mezzi, Iddio ce ne guardi! Se così fosse, ogni morale sarebbe spenta e l'uomo non avrebbe più nè patria, nè parenti, nè amici. Ma nel fatto la cosa è molto diversa! Nè ci si dica che le cose ora non vadan così, e che, per conseguenza, alla antica massima si sia sostituita la nuova, che è base della moderna politica: Pereat mundus sed fiat iustitia. Davvero che, se così fosse, saremmo tornati nel secolo d' oro Guardiamo per poco la politica delle moderne nazioni d'Europa, e senza fatica alcuna ci accorgeremo, se è quella la massima che le guida, oppur l'altra: Che dove è la forza cessa il diritto. Teoricamente è tutto vero quel che costoro dicono; anzi noi soggiungiamo che si inganna a partito colui che afferma (in teoria sempre) che è lecito usare un mezzo un po disonesto per un fine qualunque. No, qui non c' è via di mezzo. È, o non è. Se non è lecito usare mezzi cattivissimi per conseguire un fine, non si dee neppure permettere di usarne in altre circostanze dei men che onesti. Noi non siamo stoici, ne certo alcuno è ai nostri tempi; ma pure in questa occasione non possiamo ammettere gradazioni di sorta. Imperocchè qual criterio avrebbe un uomo nel fare un operazione qualunque, per vedere se i suoi mezzi sono disonestissimi, o men che onesti? qual facoltà gli servirebbe

da scorta contra la passione? La sua mente, il suo cuore troverebbero sempre delle circostanze attenuanti la perversità dei suoi mezzi a che lo spingerebbero a compiere ciò che giammai non avrebbe dovuto compire. In teoria dunque è falso, falsissimo che il fine giustifica i mezzi, ma nel fatto è tutto il contrario *L' exitus acta probat* si è avverato, si avvera, e si avvererà sempre finchè l' uomo sarà uomo Manteniamoci pertanto. Non deve essere il nostro bene, la nostra utilità quella che ci spinge a usare qualche volta illeciti mezzi. Il contrario: Noi ammireremo sempre, finchè un cuore palpiterà in noi, colui che a costo della propria vita, vuol perdere i dieci per salvare i cento. Il Machiavelli, adunque, cha vedea le condizioni d'Italia d'allora, cha ne considerava le miserie, a che perciò, aveva il fine santissimo di formarne uno stato ondo salvarla, il Machiavelli, diciamo, non potea nè dovea badare in alcun modo ai mezzi. Egli cercava di trovare un uomo che, potente per nascita e per ingegno, potesse attuare la più cara a la più vagheggiata delle sue idee. Ma per sua somma sventura, dice il Giudici, volgendo attorno lo sguardo, egli non vide se non gente, che all' astuzie della volpe e al veleno della vipera, univa la efferata crudeltà della jena e la timidezza della lepre. Dolevasi di non iscoprire un solo, d' indole leonina, di talento divoratore, invaso dal demone dell' ambizione, ed arso dalla sete cha rende frenetici Un dì gli parve di ravvisare parecchie di questa qualità nel duca Valentino, infame pur turpe nascimento, a lordo di tali a sì varii delitti, da ispirare orrore e ribrezzo. Machiavelli lo vide da vicino e fra tanta penuria d' immani e sublimi scellerati, gli sembrò l' uomo che egli andava cercando. Considerò inoltre essere svicoratissimo l' amore che gli por-

tava il padre suo, il quale, non ostante le proprie enormezze, era, come pontefice, tal forza in Italia da potere, volendo, redimerla. (1) Ma gli fallì questa speranza per la caduta del duca Valentino, gli fallì quella che avea riposta in Giovanni delle Bande Nere, morto combattendo contro il condottiero tedesco Giorgio Frandsperg, e quindi come fare? Pensò di scrivere un trattato di politica secondo cui si potesse maneggiare chi volesse governare l'Italia. Fu questa l'origine del Principe nel quale, come egli dice nella sua lettera a Francesco Vettori « si vedrà che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello stato non li ho nè dormiti nè giuocati » (2) Che lo scopo di quel libro sia quello d'unire l'Italia in mano di un solo ce lo dice egli stesso nell' ultimo capitolo » Rimasta (l'Italia) come senza vita, aspetta qual possa essere quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direptioni e ai sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e della Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Iddio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia qualcuno che la pigli Nè si vede al presente che ella possa sperare altro che la illustre casa vostra (di Lorenzo dei Medici) potersi far capo di questa redenzione. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne,

(1) Giudici Storia della letteratura italiana lezione 11ª

(2) Vedi opere del Machiavelli edizione Passigli

con qual sete di vendetta, con chà ostinata fede, con che pietà, con che lagrimo. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero la obbidienza? quale Italiano gli negherebbe l' ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra quest' assunto con quell' animo e con quella speranze che si pigliano le imprese giuste: acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto di Petrarca.

Virtù contro furore
Prenderà l' armi, e fia il combatter corto
Che lantico valore
Nell' italici cor non è ancor morto (1)

In quel libro di politica tutta pratica egli non dire, nè fate, nè non fate; dice solo chi vuol fare dee far così, imperocchè gli nomini son di questa natura. Se vi trovate ad avere un nemico, o carezzatelo o uccidatelo, imperocchè così fece Gerone per formarsi uno stato. Non sperate mai che uno, offeso nell' onore o nella ricchezza, vi perdoni; bisogna assolutamente torlo di mezzo; così infatti fe Cesare Borgia coi Vitelli, con gli Orsini, e con Oliverotto da Fermo. E in tal modo egli saggiata per l' intero suo libro. Tutto trae dalla storia, tutto comprova con la storia, e se ci dà consegli un pò duri, ce la dobbiamo prendere con lui o con gli nomini che in tal modo son fatti?

Il Machiavelli nel comporre quel libro non ebbe alcun fine secondario. Niuno interesse privato, niuna ambizione di adulare i potenti ve lo strinsero, ma sì l' amore della patria sua che egli vedea,

(1) Principe cap. ultimo.

come sopra dicemmo, divisa e lacera dalle guerre intestine E se in un momento, possiamo dire d'aberrazione mentale, egli chiese ai Medici di essere impiegato, lo fece per la miseria da cui era roso, e per l'inazione, male forse più terribile per un grand'uomo, che non la prima Ma se egli ciò fece, lo fece con idee onestissime, e di ciò chiarissima prova abbiamo nella suddetta lettera al Vettori, in cui dice «E della fede mia non si dovrebbedubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo ora imparare a romperla, e chi è stato fedele e buono 43 anni, che io ho, non debbe poter mutar natura, e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia. » No, non si oscura per quest' atto la fama del grande Italiano; e quando taluno vuole che si paragoni all'Alighieri, esule dalla patria, egli non considera che tra uomini così lontani d' età, così diversi per indole, per i tempi e per gli uomini in mezzo a cui vissero, un tal paragone riesce impossibile Ma il Machiavelli si pentì» tosto della viltà commessa, difatti quando Leone X, capo della famiglia dei Medici, gli commise di tracciare una norma su cui regolarsi nel governar Firenze, egli scrisse un tal trattato repubblicano, che il Pontefice, indignato, lo lacerò. Or dunque, ci dirà qualcuno, se questo fu lo scopo del Machiavelli, se il suo libro non fu che l' applicazione della morale de' suoi tempi, come fu poi che esso produsso sì funesti effetti? Non si debbono a quello attribuire i tradimenti dei Guisa, la strage di S. Bartolomeo, ed altri vari e inauditi delitti? E noi risponderemo E questa forse la prima fiata che un azione buona, utile, santa, abbia dato luogo a esiziali conseguenze? Il libro del principe non fu compreso, ond' è che ogni despota lo credè il *vade mecum* della sua vita. E poi da altra

parte i Guisa e Carlo IX non erano tali uomini, a creder mio, da aver bisogno dei consigli del libro del Machiavelli. Tutt' altro ! la loro perversa natura rimarrà quasi unica nell' istoria. E a coloro che accusano il Machiavelli di avere adulato il popolo e i potenti, di essere stato ministro dell' uno e dell' altro, di non avere avuto insomma un opinione tutta sua da difenderla, al bisogno, col sangue, noi domanderemo : È mai possibile che un nome così versatile, così traditore, sia stato poi sempre povero, e abbia menata una vita così stentata, come fu quella del Machiavelli ? I traditori e gli adulatori, se non muojono di morte violenta, divengono ricchi e potenti, e il *traditore e adulatore* Machiavelli sul suo letto di morte, implorava invano una lucerna onde vedere per l' ultima fiata l' amato viso dei suoi parenti. Fu questo lo scrittore esecrato dalla più parte dei mortali. Egli osò sollevare un lembo del manto che copre la nostra schifosa natura, e noi lo caricammo d' impioperie e di maledizioni. Noi stimiamo inutile di qui trascrivere delle massime morali del Machiavelli le quali dimostrino la sua virtù ed onestà. Chi vuol conoscere la morale del nostro scrittore può leggere il libro intitolato : La mente di un uomo di stato, prezioso lavoro, che riunisce in un corpo tutte le massime politiche del Machiavelli. Più tosto crediamo opportuno di trascrivere uno squarcio dell' undecima lezione della letteratura italiana di Paolo Emiliani Giudici, in cui è quasi ricapitolato tutto quanto abbiamo detto « Basta svolgere, egli dice, non già le storie eleganti e artificiose dei professori di lettere, ma le cronache di quel tempo, le quali, nella loro inimitabile semplicità, riflettono a guisa di specchio gli avvenimenti, per convincersi che la scienza politica dei tempi che precedono

quelli del Segretario fiorentino, era un complesso di regole per le quali uno stato, mirando all'ingrandimento proprio e alla propria conservazione come idea fondamentale, come causa motrice d' ogni sua azione, considerava errore il seguire ogni mezzo che non conducesse a quel fine.

Se l' uomo per ispirazione platonica s'innalza alla contemplazione delle norme astratte della rettitudine, lo ingegno è costretto a procedere *a priori* e preporre le idee al fatto, il che è contrario alla naturale operazione dell' intelletto, o a creare i fatti o a modificarli, non perchè i principi calzino ai fatti, ma perchè questi servono al sostegno di quelli. Nasce perciò una dipendenza fittizia tra gli uni e gli altri, creata dalla mente in virtù d'una ipotesi, la quale, mentre sembra bandire il dubbio dalla scienza, ove si ponga in esecuzione, non potrà rendere se non un resultamento fortuito La qual cosa, se è metodo poco lodevole in ogni ramo dell' umano sapere, è processo cattivissimo nella scienza politica Machiavelli teneva per assioma che gli stati non si governano con le dottrine attinte alle eloquentissime pagine di Platone: non che egli non venerasse il divino filosofo, ma serbando l'estasi platoniche a quei tristi momenti nei quali la noja della vita gli si aggravava più pesante sopra l' anima, messa da parte la possibile perfettibilità dell' ente umano, ponevasi a meditarlo nello stato nè più nè meno in cui si trovava, animale, cioè, agognante con perpetuo ed intenso egoismo alla propria felicità, e destinato a non conseguirla giammai, e a consumarsi dietro quella in eterni sospiri; animale passivo, tiranneggiato e sbattuto dalle proprie passioni, animale divoratore della propria specie, essere debole, bisognoso di una forza unica che ora dolcemente, ora severamente ne deriga le facoltà

per quanto sia possibile, al bene. Considerava il politico non essere dissimile dal pilota il quale, impotente a frenare la furia della tempesta, governa in tal modo il mal costrutto naviglio, che i flutti tendenti a sfasciarlo, non lo guastino, non lo inghiottano, ma nell' impeto loro lo sospingano al porto » Alle quali parole dell' illustre critico siciliano noi non abbiamo da aggiungere che un osservazione sul modo, cioè, come fu accolto dalla Corte romana il libro del Principe. La politica tutta pratica e positiva, esposta dal Machiavelli in quel suo lavoro, fu così conforme al pensiero e alla morale di quel secolo, che Clemente VII, con apposito breve, permetteva ad Antonio Blado di stampare e pubblicare in Roma: Opera Nicolai Machiavelli, videlicet Historiarum ac de Principe et de discursibus. Monsignor Giovanni Gaddo non solo nel 1532 accettava la dedica delle opere del Machiavelli, pubblicate da Bernardo Giunta, ma egli medesimo ne promoveva la diffusione. Leone X poi ebbe in tanto conto il Machiavelli, che gli affidò varie legazioni; e Sisto IV. fece di proprio pugno un estratto del libro del Principe. Non fu che nel 1559, sedendo Papa Paolo IV, che le opere del nostro autore furono messe nel numero dei libri proibiti. Di ciò non sapremmo dare altra ragione se non la sola che, campeggiando allora più che mai in Germania la riforma di Martino Lutero, e cominciando essa a serpeggiare in Italia, un più severo esame potè forse trovare nalle opere del Machiavelli alcuna cla contra la religione. Ma ciò non ci riguarda. Noi abbiamo voluto difendere il Machiavelli dalle accuse che gli si scagliarono contro. Se ci siamo riusciti, non spetta a noi il giudicarlo. Certo è però che lo facemmo per il bene, e se invece facemmo male, pensi il lettore, come dice d'

Azeglio, che anche a far male costa fatica, e s'incontra difficoltà (1)

(1) Niccolò dei Lapi Prefazione.